



# Note sulle 'teorie del complotto'

Semiotica ed epistemologia

**Remo Gramigna**

*Le idee più importanti nascono nei momenti di  
catastrofe*

V.V. Ivanov

## Manipolazione simbolica e vuoto epistemologico

“Le idee più importanti nascono nei momenti di catastrofe”. Così scriveva il linguista russo Vyacheslav V. Ivanov in un lucidissimo saggio in cui ricorda la vita dell’esimio collega e amico Roman O. Jakobson (Ivanov 1983: 49). Jakobson era vissuto a cavallo tra due secoli– la fine del XX secolo e l’inizio del XXI –e, secondo Ivanov, questo dato biografico della vita di Jakobson faceva di lui un “uomo del futuro”, un intellettuale con lo sguardo sempre volto al futuro piuttosto che al passato. Jakobson era nato in un periodo di profonde mutazioni storiche, di catastrofe, ed era vissuto tra due epoche, nel momento in cui una visione del mondo stava per crollare ed il nuovo mutamento di paradigma doveva ancora assestarsi nel secolo nuovo. Più tardi, un altro acuto intellettuale russo, Juri Lotman, avrebbe definito questi particolari momenti storici come delle “epoche di transizione in cui le vecchie strade sono tutte percorse, e le nuove devono ancora aprirsi” (Lotman 1994, p. 19). Ritengo che il ritratto che Ivanov fa del suo amico Jakobson sia molto evocativo e racchiuda in sé il significato particolare del momento storico che stiamo attraversando oggi. È per questo motivo che inizio il presente intervento proprio da questa suggestione.

Di segreti, menzogne, complotti, e false informazioni si parla da sempre. Moltissimi e importanti studiosi si sono occupati della questione, soprattutto i filosofi, i quali si sono soffermati sul perché sia moralmente sbagliato ingannare gli altri. I complotti sono esistiti in passato così come esistono oggi e il virus e la pandemia sono, al momento, uno dei temi preferiti. Se ciò non bastasse a persuadere i più increduli, si noti che la Commissione Europea ha dedicato una intera sezione del proprio sito web a come “individuare le teorie del complotto”.<sup>1</sup> Mi sem-

1 [https://ec.europa.eu/info/live-work-travel-eu/coronavirus-response/fighting-disinformation/identifying-conspiracy-theories\\_it](https://ec.europa.eu/info/live-work-travel-eu/coronavirus-response/fighting-disinformation/identifying-conspiracy-theories_it).

bra doveroso evidenziare come l'umanità sia entrata in un'epoca in cui la manipolazione simbolica è diventata uno dei paradigmi dominanti. Uno dei corollari di questo paradigma è che i confini che separano plausibilità e veridicità, attendibilità e certezza sono diventati molto sfocati e confusi. La divisione tra ciò che è ritenuto "vero" o "falso" in un determinato momento storico e in dato contesto sociale è costantemente rinegoziata e messa in discussione. Da questa prospettiva, preconizzata da Algirdas Greimas, la veridicità e la plausibilità sono degli effetti di senso costruiti artificialmente attraverso varie strategie testuali. In altri termini, veridicità e plausibilità sono delle strategie discorsive, un prodotto del discorso (Greimas 1989).

Oggi, il paradigma della manipolazione simbolica riemerge con forza e le così dette "cospirazioni" o "teorie del complotto" ne sono un riflesso. Questo paradigma è riemerso soprattutto attraverso l'uso diffuso dei media digitali suscitando non poche polemiche in merito alla libertà di espressione dell'individuo nella rete e istanze che intravedono un rischio nella facilità con cui al giorno d'oggi è possibile produrre e veicolare contenuti online con un potenziale raggiungimento di una audience di massa. Questo, tuttavia, non significa che la rivoluzione digitale sia la causa dei complotti o del proliferare di bufale e di informazioni false, perché altrimenti non si spiegherebbe l'esistenza di segreti e complotti nelle epoche precedenti all'avvento di internet.

Tuttavia, i progressi tecnologici hanno indubbiamente introdotto cambiamenti radicali nell'uso dei sistemi simbolici e nella rappresentazione della realtà. Come effetto della comunicazione attraverso i media digitali, assistiamo ad un importante meccanismo di dissociazione dei messaggi, dei testi, delle immagini, e delle narrazioni veicolate attraverso il medium, dalle loro fonti originali che le hanno generate. Questa disgiunzione fra fonte e messaggio non è un dato trascurabile.

Una diretta conseguenza di questo stato di cose è che, sebbene non impossibile, diventa sempre più difficile valutare la veridicità delle fonti e verificare la loro attendibilità (Ruesch 1972, p. 268). Un tempo esisteva la parola d'onore che veniva data come garanzia e certezza di un impegno preso. Molti accordi erano basati sulla fiducia individuale, su accordi verbali e promesse di vario genere. Nel momento in cui si veniva a mancare ad una promessa, la credibilità di una persona ne risultava irrimediabilmente intaccata. Come giustamente osserva Bertrand de Jouvenel, "La fedeltà alla parola data è stata considerata, in ogni tempo, di capitale importanza. È facile comprenderlo: noi abbiamo bisogno di appigli sull'avvenire e la promessa che ci viene fatta fornisce appunto un appiglio" (de Jouvenel 1967, p.64).

Georg Simmel (1906, p. 446) diceva che la menzogna è pericolosa in quanto mette a repentaglio le fondamenta della vita stessa. Tutti questi problemi pongono fondamentali questioni di natura epistemologica che la semiotica, insieme ad altre discipline tra cui la sociologia, la psicologia e la filosofia, è chiamata a porsi e a cercare delle valide risposte. Queste questioni riguardano il modo in cui viene acquisita la conoscenza della realtà e fino a che punto è possibile valutare l'accuratezza delle informazioni complessivamente acquisite. Ritengo che la vocazione epistemologica della semiotica negli ultimi decenni si sia affievolita e annacquata. Dunque, questo saggio è un invito ai semiologi (o semioticisti) di ripositionarsi su temi che toccano l'epistemologia e le riflessioni sul complotto e, più in generale, sul falso possono offrire una tale opportunità. La semiotica ha lasciato un vuoto epistemologico che le future generazioni di intellettuali sono chiamati a colmare.

## Il volto della storia: culture della crisi e cambiamento

Ritengo che oggi questo problema debba essere inquadrato all'interno del particolare momento storico momento storico che che il genere umano sta attraversando. È un aspetto, questo, che merita di essere sottolineato. È innegabile che siamo entrati in un periodo di profonda crisi storica, forse il più difficile dal dopoguerra in poi. Nel corso degli ultimi tredici mesi ci eravamo probabilmente illusi di attraversare un momento transitorio, che tutto sarebbe ritornato alla normalità e che la pandemia fosse soltanto una parentesi che si sarebbe chiusa nel giro di poco tempo. I fatti, invece, dimostrano esattamente il contrario. La durata di questa crisi epocale resta incerta. È recente, infatti, la notizia che il nostro Paese sia rimpioombato in una fase di grave allerta COVID-19 in cui si prefigura l'attuazione, a partire dalla metà del mese di marzo 2021, delle stesse misure restrittive già ampiamente adottate dal governo italiano durante lo scorso anno. Molte regioni italiane già si trovano a dover fronteggiare estesi periodi di isolamento che tutti ormai chiamano, usando un neologismo inglese, *lockdown*, cioè, un confinamento prolungato. Vale la pena, allora, prendere di petto l'inaudita esperienza della quale siamo tutti testimoni e cercare alcune chiavi interpretative per l'analisi della contemporaneità. È un esercizio, questo, difficilissimo che pochi riescono a svolgere con successo. Possiamo, allora, forse rivolgerci anzitutto alla storia per cercare quelle chiavi interpretative che consentono di leggere il presente o, quantomeno, di fare un tentativo affinché il presente sia più intellegibile e meno sfuggente.

La pandemia COVID-19 non soltanto ha modificato in modo radicale lo stile di vita della maggioranza della popolazione mondiale, con cambiamenti senza precedenti che investono tutte le sfere della vita sociale, dall'economia all'educazione, fino al cuore della vita privata, ma ci ha an-

che messo di fronte ad un fenomeno molto più sottile e complesso. Mi riferisco, in particolare, al problema della così detta “infodemia” che, in parole più semplici, si può definire come il sovraccarico di informazioni.<sup>2</sup> Si tratta di un fenomeno ubiquo che recentemente ha assunto un carattere significativo. Proprio in concomitanza con la pandemia da COVID-19 si è assistito, infatti, alla circolazione di una quantità eccessiva di informazioni di varia natura con un effetto di disorientamento sulla stragrande maggioranza delle persone. Nel brevissimo arco di tempo che va dall’inizio della dichiarazione dell’Organizzazione Mondiale della Salute nel 2020 del COVID-19 come una pandemia globale, le informazioni in merito alla questione dell’ondata del coronavirus prima, e delle polemiche intorno ai vaccini contro il virus, dopo<sup>3</sup> sono cresciute ad un ritmo spropositato. È ovvio che il problema del sovraccarico informativo è un fenomeno più generale, anche se tocca tangenzialmente il problema della pandemia.

Lo ha ben rilevato Cal Newport, professore di informatica all’ università di Georgetown, fautore della filosofia del “minimalismo digitale”, cioè “una filosofia d’uso della tecnologia secondo cui l’utente dedica il proprio tempo online a un ridotto numero di attività accuratamente selezionate e ottimizzate per sostenere obiettivi e valori importanti per l’utente, trascurando felicemente tutto il resto” (Newport 2019, p. 28).<sup>4</sup> Vale, dunque, la pena soffermarsi su questo punto. Si tratta di un problema che, per chi si occupi dello studio dei segni, del senso e della comunicazione –o come si dice in gergo tecnico della “semiosi” –non può passare inosservato.

2 <https://www.ilsole24ore.com/art/corona-virus-l-oms-ora-e-allarme-infodemia-ACcWnTGB>.

3 Si veda, a questo proposito, Cosimi Simone, “Coronavirus, da Bill Gates alla candeggina: le bufale e le contromisure dei social”, *La Repubblica*, 2 Febbraio 2020.

4 “A philosophy of technology use in which you focus your online time on a small number of carefully selected and optimized activities that strongly support things you value, and then happily miss out on everything else”.

In questo breve intervento mi prefiggo, innanzitutto, di saldare e far dialogare due concetti nati in contesti differenti: il concetto di “crisi storica” e quello di “choc del futuro”. Il termine “crisi” nel senso che intendiamo attribuirgli in questo saggio, deriva dalla filosofia di José Ortega y Gasset, il quale, in un avvincente libricino intitolato *Schema della crisi*, in cui si presentano al lettore italiano le traduzioni di una serie di lezioni tenute dall’autore su questo tema, si legge una lucidissima analisi della struttura delle crisi storiche. L’altro termine—lo “choc del futuro”—fu invece coniato da un sociologo e futurista americano, Alvin Toffler, in un best-seller dal tono profetico che riscosse un successo straordinario negli anni 70. Il libro si intitolava *Future Shock* [Lo choc del futuro] e l’autore immaginava alcuni scenari in cui l’uomo si sarebbe trovato a vivere e a dover fronteggiare negli anni a seguire.

Ritengo che José Ortega y Gasset, nel libro sopra citato, abbia scritto una delle più struggenti e lucide analisi delle crisi storiche, un tema probabilmente inflazionato e di cui si sono occupati in molti, ma che vale tuttavia la pena di richiamare e impiegare come chiave di lettura del presente. In un passo che sembra quasi fare da contrappunto all’articolo di Ivanov citato in apertura di questo saggio, il filosofo e saggista madrilenò descrive le crisi storiche con queste parole:

Questo presentimento che le cose stanno per cambiare radicalmente prima che, in effetti, cambino, non deve sorprendere molto, perché esso ha sempre preceduto le grandi mutazioni storiche ed è, insieme, una prova che tali trasformazioni non sono imposte all’umanità dal di fuori, per l’accadere casuale di esterni avvenimenti, ma emanano da intime modificazioni fermamente nei seni reconditi della sua anima. Venticinque anni fa io gridavo a Gog e a Mogog che la faccia della storia stava per cambiare: lo presentivo né più né meno di un cambiamento meteorologico. (Ortega y Gasset 1946, p.11).

Ortega y Gasset individua la confusione come tratto distintivo di ogni crisi storica:

La confusione è annessa ad ogni epoca di crisi. Perché in definitiva, questa cosa che si chiama “crisi” non è che il transito che l’uomo fa dal vivere aggrappato alle cose, al vivere aggrappato ad altre. Il transito consiste, dunque, in due rudi operazioni: una, distaccarci da quella mammella che alimentava la nostra vita –non si dimentichi che la nostra vita vive sempre *di* un’interpretazione dell’universo, – e l’altra, disporre la mente per aggrapparci alla nuova mammella, cioè, per andarsi abituando a un’altra prospettiva vitale, a vedere altre cose, ad attenerci ad esse. (Ortega y Gasset 1946, p.13).

Accanto a questa caratteristica tipica delle crisi storiche –la confusione–Ortega y Gasset fa notare che nei periodi di transizione si assiste anche ad un aumento di discorsi falsi. Non solo la confusione e la crescita dei discorsi falsi, sono tratti tipici delle crisi, ma anche l’effetto di disorientamento. Per una breve disamina di questo concetto mi avvalgo delle suggestioni di Alvin Toffler.

## ***Uno chock del futuro?***

### **Accelerazione, mutamenti e sovraccarico informativo**

La pandemia COVID-19, un evento senza precedenti che può essere paragonato ad un momento di crisi storica o, usando una espressione coniata da Tyhurst (1958), come uno “stato di transizione”, ha introdotto cambiamenti profondi e imprevisi che rappresentano una rottura nello stile di vita di milioni di persone. La drastica e immediata

richiesta di adattamento al cambiamento—si pensi a tutte le limitazioni della libertà personale, alle restrizioni imposte alla libera circolazione degli individui, all’uso obbligatorio della mascherina e della distanza di sicurezza, alla didattica a distanza e alla dilagante crisi economica— ha innescato un effetto di disorientamento e confusione generalizzati. In effetti, gran parte della popolazione mondiale deve ancora completamente adattarsi ai rapidi e radicali cambiamenti nello stile di vita di milioni di persone introdotti dalle misure straordinarie anti COVID-19, per non parlare dello stress e dell’ansia sociale provocati da situazioni di crisi, emergenza e caos. Potremmo paragonare la situazione attuale caratterizzata da una rapida e radicale trasformazione dovuta alla pandemia da COVID-19 a ciò che il futurista americano Alvin Toffler aveva definito, poco più di cinquanta anni fa, come “choc del futuro”.

Toffler aveva coniato per la prima volta questo termine in un articolo pubblicato sulla rivista *Horizon* nel 1965. Il punto chiave da sottolineare è che la velocità del cambiamento sta ora accelerando. L’accelerazione è un concetto importante per capire il fenomeno di cui si sta parlando. “Quanto dura?” Questa domanda può essere posta per valutare le aspettative temporali che mettono in relazione un soggetto con una determinata situazione. Una situazione è composta da cinque elementi: le cose, i soggetti, i luoghi, le organizzazioni e le idee. L’aspettativa temporale in relazione alle situazioni si sta via via accorciando. Ciò significa che i nostri rapporti con le cose, le persone, i luoghi, le idee e le organizzazioni sono sempre più transitori. Toffler ci ha spiegato che viviamo in un mondo ad alta transitorietà. Lo studioso definisce “choc del futuro” come “la malattia del domani”: “Future shock is the dizzying disorientation brought on by the premature arrival of the future. It may well be the most important disease of tomorrow” (Toffler 1984, p. 11).

Come sottolinea nel suo celebre saggio del 1970, lo “chock del futuro” nasce quando l’uomo si trova di fronte ad una situazione ambientale di sovra-stimolazione causata da cambiamenti bruschi e repentini:

There are discoverable limits to the amount of change that the human organism can absorb, and that by endlessly accelerating change without first determining these limits, we may submit masses of men to demands they simply cannot tolerate. We run the high risk of throwing them into that peculiar state that I have called future shock. We may define future shock as the distress, both physical and psychological, that arises from an overload of the human organism’s physical adaptive systems and its decision-making processes. Put more simply, future shock is the human response to overstimulation.<sup>5</sup>

In tempi di crisi, infatti, un aspetto importante riguarda il sovraccarico di informazioni. Come ha acutamente evidenziato Toffler,

When the individual is plunged into a fast and irregularly changing situation, or a novelty-loaded context, however, his predictive accuracy plummets. He can no longer make the reasonably correct assessments on which rational behavior is dependent. To compensate for this, to bring his accuracy up to the normal level again, he must scoop up and process far more information than before. And he must do this at extremely high rates of speed. In short, the more rapidly changing and novel the environment, the more information the individual needs to process in order to make effective, rational decisions.<sup>6</sup>

---

5 A. Toffler, *Future Shock*, Random House, New York 1984, p. 168.

6 A. Toffler, *Future Shock*, Random House, New York 1984, p. 180. “Quando l’individuo viene immerso in una situazione che muta rapidamente e irregolarmente, o in un contesto saturo di novità, la sua capacità di prevedere con accuratezza crolla”.

Il sovraccarico informativo di per sé non spiega come nascono i fenomeni del complotto né tantomeno perché così tanta gente ci creda. Tuttavia, si tratta di un concetto che aiuta a contestualizzare il problema. La “sovra-stimolazione cognitiva” è sicuramente un fattore che interferisce nella normale gestione delle abilità del pensiero (Toffler 1984, p. 180). L’eccesso informativo è inoltre legato allo sviluppo tecnologico e alla facilità con cui messaggi e testi di vario genere possono venire prodotti e veicolati nel web, attraverso i social media, YouTube, BitChute, e altre piattaforme sul web, raggiungendo una audience impensabile per un singolo utente fino a poco tempo fa. Diventa, dunque, necessario escogitare delle strategie che permettano agli utenti della rete di filtrare le informazioni ricevute al fine di discernere tra la crescente quantità di informazioni—come preconizzavano Postman e Weingarten (1969) parlando di una “ecologia dei media”. È importante però, precisare che internet non è sinonimo di bufale, falsità e complotti perché sarebbe troppo facile cadere nella tentazione di una caccia alle streghe o di una “congiura della menzogna”.<sup>7</sup> Se, infatti, è vero che esiste una correlazione tra il sovraccarico informativo e la nascita del web, e in generale, l’uso diffuso dei media digitali, questo fatto non è sufficiente per stabilire una necessaria correlazione di causa ed effetto tra la crescita informativa e il proliferare di notizie false, né tantomeno spiega perché esista così tanta acritica credulità.

---

<sup>7</sup> A questo proposito vi vedano le critiche mosse alla posizione di Umberto Eco in merito alla questione del web e delle bufale online: <https://espresso.repubblica.it/visioni/cultura/2011/05/18/news/eco-e-il-web-le-critiche-1.31527/>. Per la posizione di Eco, si veda “Un appello alla stampa responsabile”, *L’Espresso*, 29/06/2015.

## Le teorie sulle “teorie del complotto”

Sembra che tutti noi sappiamo intuitivamente che cosa sia una “teoria del complotto” visto che di recente se ne sente parlare spesso, soprattutto in relazione alla pandemia e al virus COVID-19. Esistono moltissime teorie del complotto ed elencare già soltanto quelle che hanno a che vedere con il COVID-19 costituirebbe il programma di una ricerca a sé stante. È importante precisare che, in questa sede, non ci occupiamo delle teorie del complotto come ipotesi falsificabili –cioè del perché sono false o vere e dunque del loro statuto di verità. Le teorie del complotto sono teorie basate su false credenze o teorie che si fondano su spiegazioni basate su credenze false. Il punto che in questa sede mi interessa sottolineare è la dimensione di costruzione discorsiva che sottende a queste tipo di teorie. Non si può ignorare di sicuro la vastità e la capillarità di questo fenomeno. Nonostante la loro capillare diffusione in tutto il mondo e negli ambiti più disparati, dalla politica, alla finanza, alla scienza, il concetto di “teoria del complotto” è difficile da definire con precisione. Che cos’è una teoria del complotto? Come si distingue da una semplice bufala o da una notizia falsa?

La bibliografia in merito a questo tema è vasta. Molte recenti ricerche hanno approfondito la questione da diverse prospettive–filosofica, giornalistica, psicologica–il che dimostra che accademici e scienziati hanno iniziato a chiedersi perché tali teorie persistano anche se sono improbabili e irragionevoli e soprattutto come mai abbiano raggiunto oggi proporzioni considerevoli. Tra le più recenti pubblicazioni, e per chi voglia approfondire l’argomento, segnaliamo le ricerche di Aaronovitch (2010), Butter and Knight (2020), Brotherton (2015), Cohnitz (2017), Damiani (2004), Eco (1990; 2021), Leone (2016), Lewandowsky (2017; 2020; 2021), McCrea (2004), Oreskes and Conway (2010), Pipes (1996), Polidoro (2014), Spencer (1990), Thompson (2013), Walsh (1996) Wheen (2004).

Umberto Eco ha fatto del complotto non solo una tema di ricerca—si veda il capitolo sulla “semiosi ermetica” nel testo *I limiti dell'interpretazione* (1990)—ma anche una marca visibile di molti dei suoi romanzi. Vorrei ricordare almeno *Il pendolo di Foucault*, *Il Cimitero di Praga* e *Numero Zero*, capolavori, soprattutto il primo, costellati da cospirazioni e complottardi di ogni genere. Secondo Eco, il quale si era di recente interessato alla sindrome del complotto, “la psicologia del complotto nasce dal fatto che le spiegazioni più evidenti di molti fatti preoccupanti non ci soddisfano, e spesso non ci soddisfano perché ci fa male accettarle” (Eco 2021, p.13).

## Per una epistemologia orientata semioticamente

Tra gli studiosi del XX secolo, mi pare che Charles Morris sia stato colui che ha insistito di più sulla possibilità di elaborare una epistemologia orientata semioticamente. Purtroppo, l'intuizione di Morris per un programma di ricerca futuro, il quale vedeva come capisaldi di questo progetto le teorie di Dewey, è rimasto una *vox clamantis in deserto*. Una rielaborazione della posizione di Morris in materia richiederebbe uno studio vasto ed approfondito che non è possibile articolare in questa sede. Tuttavia, vale la pena richiamare le distinzioni principali formulate dal pragmatista americano in quanto aiutano a districarsi nella selva concettuale relativa ai fenomeni della verità e falsità dei segni e della disinformazione, incluse le teorie del complotto.

In *Signs, Language, and Behavior*, Morris scrive che dal punto di vista del rapporto che i segni intercorrono con coloro che producono i segni per determinati scopi, è possibile individuare degli usi distinti dei segni. Il filosofo e semiologo americano propone una vera e propria tipologia degli usi dei segni: *informativo*, *valutativo*, *stimolante*, e *sistematico* (Morris

1946 [1977], p. 96). Purtroppo, e per motivi che esulano dal presente intervento, il sofisticato apparato tecnico-concettuale elaborato in una serie di importanti lavori da Charles Morris oggi è stato quasi completamente dimenticato. Credo che, almeno nell'ambito del contesto accademico italiano, l'ultimo lavoro sulla semiotica di Charles Morris risalga al 1975, anno in cui Rossi-Landi pubblicava la versione aggiornata del suo precedente studio su Morris, uscito nel 1953.<sup>8</sup>

Uno dei punti importanti che Morris chiarifica immediatamente è che la persuasione dei segni ("convincingness") non va confusa con la capacità denotativa dei segni né tanto meno con la verità o la falsità di un segno. A questo riguardo l'autore distingue tra verità, attendibilità e adeguatezza dei segni.

Dal punto di vista dei vari usi che si fanno dei segni, Morris spiega che essi possono essere adoperati per scopi molto diversi:

La classificazione degli usi dei segni è resa difficile dal fatto che quasi tutti i bisogni di un organismo possono utilizzare segni quali mezzi per il loro soddisfacimento. I segni possono servire come mezzo per guadagnare denaro, prestigio sociale, dominio sugli altri; per ingannare, informare o divertire; per confortare, rassicurare o eccitare; per riferire, descrivere o predire; per soddisfare alcuno bisogno e suscitare altri; per risolvere oggettivamente problemi e per ottenere parziale soddisfazione in un conflitto che l'organismo non può risolvere completamente; per rassicurarsi l'aiuto di altri e rafforzare la propria indipendenza; per "manifestarsi" e per nascondersi. E così all'infinito (Morris 1946 [1977], p. 96).

8 I titoli delle opere che Rossi-Landi dedica a Charles Morris, sono rispettivamente *Charles Morris e la semiotica novecentesca*, (Milano, Bompiani, 1975) e *Charles Morris* (Bocca, Milano, 1953).

Un punto iniziale della ricerca è quello di individuare in quale dei quattro usi dei segni individuati da Morris rientra il fenomeno studiato. È bene precisare, infatti, che sebbene possa sembrare paradossale, dal punto di vista degli usi dei segni, i fenomeni della disinformazione (incluse le teorie del complotto) rientrerebbero nell'uso definito informativo. Come scrive Morris, "nell'uso informativo dei segni, questi vengono prodotti allo scopo di indurre qualcuno ad agire come se una certa situazione possedesse certe caratteristiche" (Morris 1946 [1977], p. 100).

In questa prospettiva, disinformare in maniera volontaria qualcun'altro, oppure fornire una informazione errata inavvertitamente, rientra pur sempre in un uso informativo dei segni. In quanto la persuasione o la adeguatezza informativa di un segno è determinata dal fatto se il segno produca o non produca nel ricevente a rispondere a qualcosa come se avesse le caratteristiche che il produttore del segno intende comunicare e non ha nulla a che vedere con la verità o falsità di un segno, che pertiene ad un altro livello di studio. L'adeguatezza di un segno non equivale alla verità di un segno né è equivalente alla affidabilità:

Un segno è adeguato o convincente, dal punto di vista informativo, quando la produzione di esso induce il suo interprete ad agire come se qualcosa avesse certe caratteristiche. Dato che tale convincitività riguarda l'uso dei segni, non deve venir confusa con la questione dell'attendibilità denotativa dei segni impiegati; informare qualcuno di qualcosa in modo convincente non significa necessariamente informarlo veridicamente. [...] È conveniente ai nostri fini distinguere l'uso informativo dei segni (e quindi la convincitività) dalla questione della verità o falsità dei segni usati; quindi "informare male" una persona deliberatamente o inconsciamente significa tuttavia, seguendo questo uso, informarla. I segni

possono essere adeguati informativamente anche se in realtà non denotano niente (Morris 1946 [1977], p. 101).

Questa distinzione mi pare essenziale. Da questa prospettiva, il discorso complottista rientra nell'uso informativo dei segni. Sebbene i segni usati in questo tipo di discorso siano convincenti, cioè adeguati dal punto di vista informativo nell'accezione che ne ha fornito Morris, ciò non comporta che essi siano veritieri. Scindere il problema della verità dei segni da quello della sua adeguatezza informativa sgombra il campo da molti dubbi e fraintendimenti quando si discute della annosa questione della verità.

La possibilità di mentire è prevista nell'uso informativo dei segni:

La menzogna è l'uso deliberato dei segni per dare a qualcuno informazioni sbagliate, cioè per indurlo a credere che certi segni, che il produttore stesso ritiene falsi, siano veri. Il discorso del mentitore può riuscire molto convincente. Il semplice pronunciare false asserzioni non è mentire, né costituiscono menzogna tutte le forme in cui si danno false rappresentazioni, come una pittura che ritrae oggetti con caratteristiche che in effetti non hanno. Il mentire è connesso con la funzione informativa, senza riguardo alla specie di segni usati, con il proposito di dare false informazioni (Morris 1946 [1977], p. 275).

Questa definizione di menzogna basterebbe già a diramare alcune questioni in merito al complotto. Nonostante le teorie del complotto si basano su false credenze e, dunque, forniscano informazioni false, esse non sono menzogne. La credenza che i segni siano veri e attendibili da parte di chi emette il segno è un fattore da tenere in considerazione che serve a mantenere distinti questi fenomeni. Come si evince dallo studio di Morris, esistono diversi livelli di analisi che è bene tenere distinti: 1)

segni veri e segni attendibili; 2) credenza che i segni siano veri e attendibili; 3) esistenza di prove (o conoscenza) che i segni siano veri e attendibili o che siano creduti di essere veri o attendibili.

Mentre l'uso dei segni e i test di adeguatezza dei segni riguardano il produttore dei segni, i test di verità e di attendibilità, coinvolgono l'altro lato della catena, cioè l'interprete. Allo stesso modo, significazione e denotazione secondo Morris non necessariamente sono coincidenti e pertanto devono essere distinti. Un segno può significare e non denotare.

Queste poche e sommarie note su temi di grande attualità non hanno nessuna pretesa di esaustività ma si prefiggono di fornire al lettore spunti di riflessione per ricerche future. Chi scrive ritiene che la semiotica possa portare un contributo significativo sulle questioni dibattute nel saggio.

## Bibliografia

Aaronovitch, David (2010) *Voodoo Histories. How Conspiracy Theory Has Shaped Modern History*. London: Vintage Books.

Butter, Michael and Peter, Knight (2020). *Routledge Handbook of Conspiracy Theories*. Routledge.

Brotherton, Rob (2015). *Suspicious Minds: Why We believe Conspiracy Theories*. London: Bloomsbury (trad. it. *Menti sospettose. Perché siamo tutti complottisti*. Torino: Bollati Boringhieri, 2017).

De Jouvenel, Bertrand (1964). *L'art de la conjecture, Futuribles*. (trad. it. *L'arte della congettura*. Firenze: Vallecchi).

Cohnitz, Daniel (2017). *Critical Citizens or Paranoid Nutcases? On the Epistemology of Conspiracy Theories*. Utrecht: University of Utrecht

Damiani, Luca (2004). *Bufale. Breve storia delle beffe mediatiche da Orson Welles a Luther Blisset*. Roma: Castelvecchi.

Eco, Umberto (1990), *I limiti dell'interpretazione*. Milano: Bompiani.

Eco, Umberto (2021). *Il complotto*. Milano: GEDI Gruppo Editoriale S.p.A. (Edizione speciale. Tratto da *Sulle spalle dei giganti*, La nave di Teseo, 2017).

Greimas, Algirdas (1998). "The veridiction contract", *New Literary History* 20, 3, *Greimassian Semiotics*, pp. 651-660.

Leone, Massimo (2016) ed. *Complotto / Conspiracy. Lexia* 23–24.

Lotman, Jurij (1994). *Cercare la strada. Modelli della cultura*. Venezia: Marsilio.

Ivanov, Vyacheslav (1983). Roman Jakobson: The future. In: Halle, Morris; Gray, Paul E. (eds.), *A Tribute to Roman Jakobson 1896-1982*. Berlin: Mouton De Gruyter, pp. 47-58.

Lewandowsky, S.; Ecker, U. K. H.; Cook, J. (2017). “Beyond misinformation: Understanding and coping with the ‘Post-truth’ era”, *Journal of Applied Research in Memory and Cognition* 6 (4), pp. 353–369.

Lewandowsky, S. & Cook, J. (2020). “Coronavirus conspiracy theories are dangerous: here’s how to stop them spreading”, *The Conversation*. (Online article: <https://theconversation.com/coronavirus-conspiracy-theories-are-dangerous-heres-how-to-stop-them-spreading-136564>).

Lewandowsky, S. (2021). “Conspiracy cognition: Chaos, convenience and cause for concern”, *Journal for Cultural Research* 25(1), pp. 12–35.

McCrea, Scott (2004). *The Case for Shakespeare: The End of the Authorship Question*. Westport, Conn.: Praeger.

Morris, Charles W. (1946). *Signs, Language, and Behavior*. Georg Braziller, Inc. (trad. it. *Segni, linguaggio e comportamento*. Milano: Loganesi, 1977).

Newport, Cal (2019). *Digital Minimalism. Choosing a Focused Life in a Noisy World*. New York: Penguin.

Oreskes, Naomi; Conway, Erik (2019 [2010]). *Merchants of Doubts. How a Handful of Scientists Obscured the Truth on Issues from Tobacco Smoke to Global Warming*. (Trad. it. Luigi Ciattaglia e Diego Tavazzi). *Mercanti di dubbi. Come un manipolo di scienziati ha nascosto la verità, dal fumo al riscaldamento globale*. Milano: ReteAmbiente.

Ortega y Gasset, José (1946). *Schema delle crisi*. Bompiani: Milano.

Pipes, Daniel (1996). *The Hidden Hand: Middle East Fears of Conspiracy*. New York: St. Martin's press.

Polidoro, Massimo, ed. (2014) *11/9. La cospirazione impossibile*. CICAP.

Postman, Neil; Weingarten, Charles (1971). *Teaching as a Subversive Activity*. New York: Delacorte Press.

Ruesch, Jurgen (1972). *Semiotic Approaches to Human Relations*. The Hague and Paris: Mouton.

Simmel, Georg (1906). "The sociology of secrecy and secret societies", *The American Journal of Sociology* 11(4), pp. 441–498.

Spencer, Frank (1990). *Pitldown: A Scientific forgery*. Oxford: Oxford University Press.

Toffler, Alvin (1984). *Future Shock*. Random House. New York 1984

Thompson, Damian (2013). *Counter-Knowledge: How We Surrendered to Conspiracy Theories, Quack Medicine, Bogus Science and Fake History*. London: Atlantic.

Tyhurst, J. S. (1958). The role of transition states – including disasters – in mental illness. In: *Symposium on Preventive and Social Psychiatry, 15-17 April 1957*, p. 149–167. Washington, D.C.: Walter Reed Army Institute of Research, 1958.

Walsh, John (1996). *Unraveling Piltdown: The Science Fraud of the Century and Its Solution*. New York: Random House.

Wheen, Francis (2004) *How Mumbo Jumbo Conquered the World. A Short History of Modern Delusions*. London: Fourth Estate.